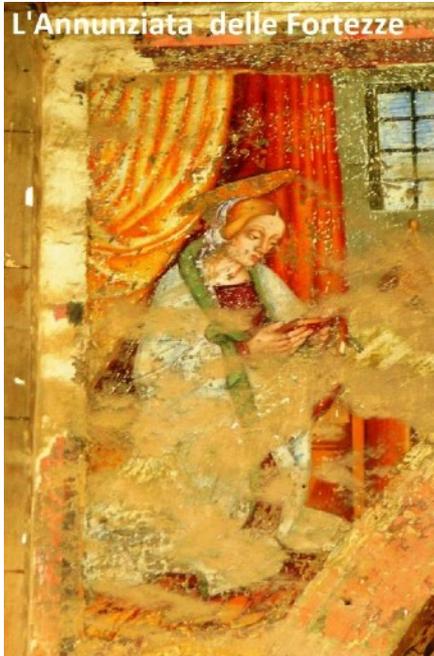


ALLE ORIGINI DELLA FIERA DELL'ANNUNZIATA in Viterbo -

Antonio Cignini

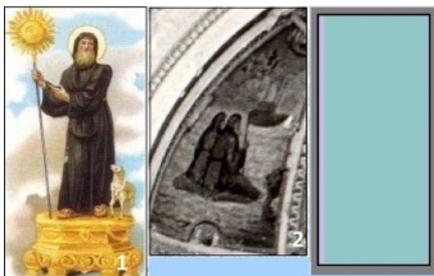
La fiera dell'Annunziata a Viterbo ha le sue radici nella storia



della chiesa di S. Maria delle Fortezze e del convento annesso che, dal 28 luglio 1577, furono concessi ai frati Minimi di san Francesco di Paola detti anche "paolotti" dal nome del fondatore, come era accaduto per altri ordini monastici: da san Benedetto i benedettini, da san Francesco i francescani, da san Domenico i domenicani.



La popolarità dei Paolotti cresceva non solo grazie alla loro vita – che appariva generalmente esemplare per semplicità, spirito penitenziale e di preghiera e altre benemeranze pastorali – ma anche per la loro vicinanza alla gente comune, devota, ma nel contempo desiderosa di feste che fossero un misto di religioso e di mercantile, con probabili concessioni ad aspetti più vicini al profano che al sacro, possibili residui di tradizioni e usanze risalenti all'antico mondo pagano. Nel viterbese, questa compresenza di devozionale e di mondano, tipica di tante altre parti d'Italia, sembrerebbe presente anche oggi, soprattutto in occasione della festa di Santa Rosa e, in passato, della **Fiera dell'Annunziata**. Quest'ultima, dal 1635, in seguito ad accordi tra i frati Minimi e il Comune, si cominciò a tenere appunto negli spazi antistanti la chiesa di Santa Maria delle Fortezze. Il popolo la chiamava comunemente anche *Chiesa dell'Annunziata*, forse a motivo dell'affresco omonimo – dipinto, nella cappella angolare di sud/ovest, sui pennacchi piani al di sopra della nicchia che reca due vistosi stemmi dei Colonna – pervenuto nel rudere superstite. La panoramica di questa Annunciazione è ancora sufficientemente leggibile, malgrado le devastazioni prodotte dall'abbandono e dal



San Francesco di Paola: 1. chiesa omonima in Lugo di Romagna; 2. mentre attraversa lo Stretto di Messina a bordo del suo mantello (affresco svanito alle Fortezze)



Panoramica dell'Annunziata delle Fortezze

degrado più che dai bombardamenti del 1944 che l'hanno sostanzialmente risparmiata.

C'era stato un precedente festaiolo nel 1585, quando il Comune concesse ai Paolotti l'autorizzazione a celebrare la festa di san Francesco di Paola il 2 aprile; cosicché un altro nome tramandatoci per indicare il tempio delle Fortezze è stato appunto quello di *Chiesa di S. Francesco di Paola*.

Ancor prima, nel 1578, l'anno successivo al loro arrivo, i frati avevano rallegrato i devoti della Madonna delle Fortezze con una *luminaria* autorizzata e finanziata dal Comune.

Nell'epoca dell'inesistenza della corrente elettrica – con cui al massimo oggi si fanno le luminarie moderne tipo quelle natalizie – si disponeva solo delle fiamme e fiammelle mobili e vive delle torce, delle lampade a olio e delle candele. Per creare un'atmosfera di festa l'inventiva popolare aveva escogitato da tempo memorabile minuscoli lumini formati da stoppini immersi nell'olio versato in decine e decine di gusci vuoti di lumache o in altri piccoli contenitori, saldati a supporti di argilla o di cera incollati sui davanzali delle finestre o sulle scalinate esterne degli edifici o sui cornicioni delle case e delle chiese. Uno spettacolo suggestivo nel buio prefestivo e la sera del dì di festa. Alla luminaria contribuivano anche i



lucernoni (grandi candelabri) e tante candele e grossi ceri, spesso donati come offerte votive al Signore, alla Madonna e ai santi. Ma se agli economici *lumini* provvedeva la gente comune con olio e stoppini, per ceri e lucernari di grandi dimensioni, che comportavano abbondanti e costosi consumi di cera, non potevano di certo essere i poverissimi frati minimi a fornire il denaro. Per

questo erano andati a bussare alla carità degli Illustrissimi Consiglieri e dei Magnifici Priori, i quali, anche nel Consiglio del 2 Marzo 1578, si dimostrarono benigni e generosi, inserendo la loro richiesta al 3° punto dell'ordine del giorno. Venne appoggiata dal consigliere Pietro Pollione, il quale, andato al pulpito, rivolse all'assemblea una breve dichiarazione favorevole. La riportiamo con grafica e abbreviazioni fedeli al manoscritto (*Riforme*, vol. 62) dove è redatto il verbale della seduta: “*Super 3.a* [riguardo alla 3^a proposta ndr] *Io lodo che si conceda à que[l]li R'[everendi] P'[ad]ri la luminaria secondo che domandano*”. Un analogo sostegno venne anche da parte di Bernardo Chigi: “*Super 3.a* *Io approuo quello, che sarà intorno a ciò ordinato et risoluto da Mons.or Rvmo* (Monsignor Reverendissimo ndr) *Vicel[ega]to, et da i Mag[nifi]ci SSri Priori*”). Messa ai voti, anche questa iniziativa venne approvata. Il relativo breve documento, appresso citato, ci illumina non solo sulla *luminaria*, ma anche, tra le righe, sui sentimenti tutt'altro che idilliaci che i Domenicani di Santa Maria in Gradi nutrivano verso i troppo vicini, da poco arrivati, frati delle Fortezze; infatti la luminaria dell'Annunziata si faceva anche attorno alla chiesa di Gradi e con altrettanto sfarzo di candele; ma il giorno assegnato a questa era esattamente quello del



calendario, cioè il 25 marzo. Per non urtare la suscettibilità dei Domenicani, i Minimi chiesero la concessione della luminaria “*nel giorno aua[n]ti la festa*”, ossia la vigilia, o, come precisa un'aggiunta scritta con un'altra grafia, “*addì 24 marzo*”. Questo il testo:

“La 3.a [proposta è] Che i R[e]v[erendi] P'[ad]ri della M[adonn]a delle Fortezze, i, quali sono poverissimi et hanno gran carestia di cera; onde non possono offitiar detta Chiesa et honorare il Culto Diuino, come si doueria et lor uorrebbero (*come si dovrebbe e loro vorrebbero* ndr), però

(perciò ndr) desiderano, che le SS.VV. (*Signorie Vostre* ndr) gli concedino la Luminaria nel giorno aua[n]ti la festa di detta Chiesa, atteso che in quel dì della Festa uà (*dato che nel giorno effettivo della festa, il 25 marzo, [la luminaria] va* ndr) à Santa Maria de' Gradi addì 24 marzo [...]

Per capire meglio la prima Fiera dell'Annunziata, dovremmo far sparire con l'immaginazione tutte le strutture dell'attuale stazione ferroviaria di Porta Romana, con i suoi binari, marciapiedi, muraglioni laterali e tutto il contiguo tratto di strada asfaltata antistante col semaforo, il distributore di benzina e gli altri edifici nei paraggi. Con altrettanta fantasia li dovremmo sostituire con larghi spazi di prato distesi tra l'attuale Via delle Fortezze e l'area di S. Maria in Gradi, soprattutto intorno alle due rispettive chiese, ravvivati dovunque dai colori di tante bancarelle piene di *robbe* di ogni genere allestite – per cinque giorni, due prima e due dopo il 25 marzo – da tanti *forastieri* fatti affluire liberamente anche, parrebbe, con agevolazioni fiscali; e, dappertutto, un fitto andirivieni di persone di ogni età e di animali domestici: buoi, vacche e vitelli maremmani, cavalli, asini, muli, pecore, capre, maiali e maialini e rispettivi odori, grugniti, ragli, nitriti, belati, muggiti... mischiati a strilli e voci di uomini e donne, ragazzi e ragazzine, risa e pianti di bambini e di bambine.

La prima Fiera dell'Annunziata, quella del 1635, fu deliberata otto mesi prima. I frammenti



sotto riportati dal verbale del Consiglio del **25 luglio 1634** (*Riforme*, vol. 84) – scritti in volgare, ma con inserimenti in latino notarile di diciture tecniche e formule consolidate – illustrano l'iniziativa e la richiesta formale dei Paolotti di S. Maria delle Fortezze e il risultato della votazione del punto 6° all'ordine del giorno (nostri i corsivi e i grassetti):

“[...] - 6. I padri delle fortezze hanno dato un memoriale (*una supplica* ndr) e dimandano che si faccia la fiera libera in quel luogo per il giorno della S.ma Annunziata con occasione del giubileo a Gradi, aj giorni due auanti, e giorni due dopo la med[m]a festa [...] *I[llustri]ss. C[olendiss.]s. Joh[ann]is Laurentius Danzetta aduocatus pulpitem ascendens summa a consulendo dixit: Super p.[b]us 2.a et 3.a Laudauit fieri propositiones, et facultates necessarias concedi* (**L'illustrissimo Rispettabilissimo Gian Lorenzo Danzetta, avvocato, salito sul pulpito, come consulente, disse in sintesi [quanto segue]. Sui punti 3° e 4° (riguardavano appalti delle tasse; i nuovi prezzi di grano, biada, fieno ecc. ndr) lodò che si approvassero le proposte e che si concedessero le autorizzazioni necessarie** tdr) [...]. Super 6 P[ropositio]ne (*sulla 6ª proposta* ndr) è bene di considerare la via di introduzione (*strada d'accesso* ndr) della fiera acciò che non si faccia pregiudizio (*arrechino danni* ndr) alla Città [...] - Quoad 6. (*Quanto alla 6ª*). **Chi si contenta che si faccia la fiera libera** per tutti intorno alle chiese di Gradi e delle Fortezze nel giorno della Santissima Annunziata alli 25 di Marzo con due giorni auanti e due giorni da poi; accioché (*affinché* ndr) possano i forastieri uenire e partire liberamente con le robbe, e gli animali per ... [pratic]are? la diuotione alla pr[edetta] Madonna? della Fortezza, con occasione del S.S. Giubileo; con condizione che durante il presente appalto della gabella non sia libero alcuno (*non sia esente nessuno* ndr) da detta gabella gra[uan]te ma ...s[ine?] malizia (*senza malizia?*) [la] incominci dopo [a] d[are] / pagare ndr], ci seruirà il consenso e beneplacito dell'Apostolica Congregazione et altri [...] Superiori, **metta la palla bianca e chi non si contenta metta la nera** *et datis illisque fuerunt repertae **pallule albae 44 nigre sex**. Ergo victum*. (**E date e ritirate le palline risultarono bianche 44, nere 6. Dunque è approvata**)”.

Va sottolineata la ricorrente sempre vigile attenzione delle autorità comunali riguardante la sicurezza cittadina: in considerazione del fatto che sarebbero affluiti tanti *forastieri* ai quali si concedeva di *uenire e partire liberamente con le robbe, e gli animali*... si imponeva la necessità di predisporre oculatamente e di far sorvegliare dalle guardie la strada d'accesso alla fiera, *acciò che non si faccia pregiudizio alla Città*, cioè a prevenzione di pericoli e danni per la città e per i suoi abitanti.

Colpisce anche l'accento al Santissimo Giubileo. Il Giubileo nominato nel documento parrebbe uno dei tanti, *straordinari*, voluti dal papa Urbano VIII (quello del caso Galilei), in assoluto il più prolifico nella storia degli Anni Santi eccezionali: un totale di ben undici! L'informazione è reperita da una citazione di Alberto Melloni ("Il giubileo. Una storia", Laterza, 2016): "...Roger Aubert, uno dei grandi maestri della storia ecclesiastica del Novecento [annotava] come dal solo Urbano VIII vennero ottratti (*benignamente concessi ndr*) dieci giubilei straordinari, in meno di vent' anni (così, quando il papa nel 1644 muore, ne ha celebrati ben undici...)". Fonte: <https://tinyurl.com/t48wv7nf>

Uno di questi Giubilei straordinari sarebbe stato indetto con un decreto papale – la Costituzione *Alias a nobis* (altre / nuove [decisioni] da noi prese *ndr*), che ne esponeva le ragioni – proprio nel 1634. Fonte: Francesco Antonio ZACCARIA, *Dell'anno santo trattato...*, Roma, 1824, Parte I. Secondo il Moroni – "Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica", alla voce *Giubileo* – la Costituzione *Alias a nobis* riguarderebbe invece l'Anno Santo del 1631, indetto, sempre dal medesimo papa *Maffeo Barberini*, per la durata di tre mesi, poi prorogato di altri sei. Dal documento istitutivo della Fiera dell'Annunziata, si deduce che il Giubileo del 1634-35 prevedesse mete e luoghi sacri di pellegrinaggio alternative a Roma, come appunto la chiesa viterbese di S. Maria in Gradi. I Paolotti, dalla chiesa delle Fortezze che – come attesta il Bussi – era "una Chiesa molto frequentata da questo Popolo, particolarmente ne' Venerdi di tutto l'anno per la divozione del suddetto S. Francesco [di Paola]" potevano ben predicare l'opportunità di fruire di una occasione d'oro per rinfoculare la fiamma delle fede col Giubileo concesso da papa Urbano e, nel contempo, mitigare il rigore della Quaresima che la Festa dell'Annunziata, a seconda del calendario, interrompe sempre o poco prima o poco dopo la sua metà. Per quella del 1635 l'aria di festa si prevedeva moltiplicata dai tanti "*forastieri [che potevano] uenire e partire liberamente con le robbe, e gli animali per ... [pratic]are? la diuotione alla pr[edetta Madonna?] della Fortezza*". Utile e dilettevole? Sacro e profano? Leggiamo nelle prime righe della breve cronistoria del Signorelli "Chiese conventi confraternite" relative a S. Maria delle Fortezze: "[1515] [...] *Si decide che si corra un pallio nel marzo a profitto della fabbrica della chiesa*". Devozionale e festaiolo si intrecciavano a Viterbo già una sessantina d'anni prima dell'arrivo dei Paolotti.

Mentre i frati minimi di Viterbo celebravano annualmente, dal 23 al 27 marzo, la festa dell'Annunziata – seguita a ruota da quella di S. Francesco di Paola il 2 aprile – a una ventina di chilometri a nord di Viterbo, lo stesso spirito devotamente festaiolo di altri loro confratelli, stanziati sull'altura al di sopra dell'abitato di Marta sul Lago di

L'isola Martana dall'altura della chiesa della Madonna del Monte



Bolsena, animava la festa più famosa del luogo, la cosiddetta *Barabbata*. Questa denominazione spregiativa fu affibbiata ai martani quando, agli inizi del Settecento, si verificò un sonoro conflitto tra il *clero secolare* – che faceva capo al vescovo – e i frati Minimi, che appartenevano al *clero regolare* – cioè obbediente alla Regola del fondatore. I Paolotti di Marta si schierarono a fianco delle autorità cittadine, di gran parte della popolazione e soprattutto dei lavoratori più umili come i bifolchi, i mandriani, i pescatori, che covavano ruggine contro la Camera apostolica e il vescovo di Montefiascone, diventati i nuovi amministratori – più fiscali e autoritari – che, da metà sec. XVII, erano subentrati al più benevolo e amato ex governo dei Farnese. Il termine *Barabbata* allude soprattutto al corteo ribelle e dissacratore dei contadini e dei pescatori che il 14 maggio 1704, per tre volte, al suono di pifferi e violini, inscenò le *passate*, altro nome della festa. Si trattava dei tre passaggi con cui entrarono-uscirono-rientrarono tra la chiesa e il convento della Madonna del Monte, gridando, lanciando sementi e confetti alle donne alle quali percuotevano le guance con grossi pesci del lago, mimando poi in mezzo alla chiesa il teatrino del piantar viti e altri lavori dei campi, alla presenza impassibile e complice dei frati minimi. Questi ultimi, indossando vesti liturgiche, li benedissero con l'acqua santa, rivendicando caparbiamente la propria autonomia ecclesiastica dall'invasione del vescovo Marcantonio Barbarigo, che aveva imposto la consegna delle chiavi del tabernacolo e degli olii santi e la rimozione, dal presbiterio della chiesa, di un banco privilegiato, poi fatto a pezzi, dalle guardie del medesimo, a colpi d'accetta. Due citazioni

significative da AA.VV. "La Barabbata, Marta e le sue passate", Comune di Marta, 1988.



Marta, Chiesa e convento della Madonna del Monte

I Paolotti complici:

«[ar]rivati che furono alla Madonna del Monte [i ribelli] entrarono tutti in Chiesa del Convento per la porta maggiore con grandi strida, fra di loro chiamandosi l'un l'altro quelli della propria arte (*corporazione* ndr). Stando alla porta suddetta un Padre che, per quanto credo era il Padre Mazzucchelli, a dargli l'acqua santa e così sonando e con tutti i loro strumenti

e segni passavano per mezzo della Chiesa ed andavano nel Presbiterio ove genuflettendosi innanzi al Sacramento poi uscivano per la porta che parmi conduceva alla cucina dei Padri suddetti».

I Paolotti umanamente (e anche pastoralmente?) vicini ai fedeli in festa, festa misto di sacro e profano:

“... dopo il pranzo [...] ritornò la maggior parte del Popolo al Convento dei Padri [*minimi*], dove finito il Vespero si fece la lotta (*si svolsero le gare di lotta libera o di pugilato popolare* ndr) nella piazza medesima del Convento che sta innanzi alla medesima Chiesa, dove stanno a vedere li medesimi Padri dalle loro finestre delli medesime camere”.

Ma questa è un'altra storia. Che non può essere improvvisata e liquidata da una dozzina di righe.